

L'intervista

Caputo "La xylella è il sintomo di una crisi. Lo denuncio nel film"

Il regista tarantino, in concorso al festival del cinema di Berlino con "Semina il vento", racconta com'è nata la pellicola e con quali ambizioni

Il regista



Danilo Caputo ha 35 anni. Ha esordito dietro la macchina da presa col film *La mezza stagione* (2015)

di Antonella Gaeta

È l'essere nato a Carosino - seimila anime a dieci chilometri da Taranto, in quella Puglia che non fa cartolina ma che s'arroventa l'anima in quello che più intimamente è, passato pasticciato e voglia disperata di futuro - ad aver teso il più possibile l'elastico che ha catapultato Danilo Caputo lontano. Il regista giovane, 35 anni, con la sua opera seconda *Semina il vento*, è in concorso nella sezione Panorama al festival di Berlino (ieri l'anteprima mondiale). Il film, che sarà invece presentato in prima nazionale al venturo Bif&st, e ha già trovato distribuzione grazie alla I Wonder Pictures, è interpretato da Yile Yara Vianello, Caterina Valente, Espedito Chionna e Feliciano Sibilano, ed è frutto di una coproduzione tra la Francia, dove Caputo adesso vive, e l'Italia. Vi si racconta di Nica, futura agronoma, che torna a casa, in Puglia, quando l'uliveto di famiglia è attaccato da un parassita e il conflitto con il padre è anche battaglia di due mondi e di due modi di intendere natura e progresso.

Danilo Caputo, innanzitutto il titolo, una maniera per dire che, seminando vento, fatalmente raccogliamo tempesta.

«È anche quello che accende la rabbia della protagonista, che cresce sino a scatenarsi nel finale»

Una storia che ha tracce di autobiografia, perlomeno geografica.

«Vengo da Carosino, ed è un paese che porta il senso di una ferita inferta a una terra. Eppure, dall'altra parte, c'è la fascinazione per il potere visivo della fabbrica, per le enormi nuvole rosse e per le luci notturne che vedevo da bambino. Volevo raccontare questa storia in maniera non troppo schematica o manichea, e volevo anche provare a capire».

Eppure è dicotomico il dilemma che pone tra salute e lavoro.

«È una questione con la quale mi misuro sin dal principio del film; la protagonista dice: "la gente preferisce morire di tumore piuttosto che di fame", cosa che rispecchia la scelta che ci è stata imposta. Eppure le alternative ci sono, solo che dopo 60 anni di radicale dipendenza dall'Italsider, dall'Ilva, non riusciamo più a immaginarle. Allora bisogna ripartire dal passato, dal come eravamo prima, per coniugare la tradizione con la scienza e la contemporaneità, e pensare nuove strade».

Gli ulivi, peraltro ammalati, sono al centro del suo film. In un documentario del '62, il pianeta acciaio, proprio lo sradicamento di migliaia di ulivi per far posto alla fabbrica veniva festeggiato come segno inequivocabile di progresso.

«La voce che lo commentava diceva proprio che questa area sarebbe stata finalmente salvata dalla modernità, ed è l'istanza che porta il personaggio del padre, sinceramente convinto di questo,

frutto dello spirito di un altro tempo».

Gli ulivi sono malati.

«Anche se non di xylella, ma di un parassita inventato. Quello che ci interessava della questione xylella era la polarizzazione tra persone per cui questa malattia ha un forte potere simbolico e altre che non hanno colto questa sfumatura, perché intendono diversamente la natura».

Due questioni, parassita e fabbrica, per i quali non si vede un domani.

«Ho provato a mettere insieme due sintomi, invitando a riflettere sulle nostre abitudini, anche quotidiane, sulle conseguenze che comporta, per esempio, spargere i rifiuti per strada, senza arrivare alle ecomafie. È una questione di paradigma mentale, una forma di autolesionismo. L'amica della protagonista a un certo punto dice che qua "la gente è inquinata in testa", non segue la logica naturale, non rispetta la terra; ci siamo dimenticati che siamo parte della



natura, e che finiamo per avvelenare noi stessi e il nostro futuro. Per questo è giusto che della reazione si facciano carico i ventenni».

E qui entra in gioco la protagonista, Nica, interpretata dalla stessa attrice, allora bambina, di "Corpo celeste" di Alice Rohrwacher.

«Non è stata una scelta facile, l'attrice vive in Toscana, ma era la sola che riusciva a esprimere tratti fuori dal comune, una vita interiore che abitasse i silenzi di cui è pieno il film».

Sempre lei ci consegna la speranza.

«L'alternativa di cui parlavo, che non è facile da realizzare, visto che non siamo davanti a un happy ending, ma la natura prende a un certo punto il sopravvento».

La sua Puglia non è facile.

«Non è pittoresca, non ci sono centri con particolari pregi architettonici, ma piuttosto che integrano modernità e contrasti tipici del Tarantino. La stessa figura della nonna, un po' magica, non la vediamo mai in flashback, ma è presente nella memoria della campagna, degli alberi».

Piante malate e virus che si diffonde tra la popolazione: non ha pensato a quanto affini siano le due cose?

«Sì, e adesso guardo tutto con il punto di vista di Nica per cui i virus sono forme viventi, come lei anche io mi faccio la stessa domanda: "Che non siano sintomo di qualcosa di più grande?"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scena

Un momento di *Semina il vento* di Danilo Caputo in scena al Festival di Berlino e a marzo al Bif&st in anteprima